

IL CATTIVO SCOLARO di Stefano Benni

In questo racconto tra il surreale e l'ironico, Stefano Benni ci mostra gli eccessi di una società consumistica e videodipendente, dove persino i programmi scolastici vertono solo ed esclusivamente sulla storia della televisione e sui talk-show.

Zeffirini, il protagonista del racconto, è un cattivo scolaro: non ama la Tv, non sa niente di telenovelas, preferisce leggere e per questo dovrà essere assegnato a un collegio di rieducazione che gli imporrà sei ore di televisione al giorno.

La campanella stava suonando, intervallata dalla pubblicità di una nota marca di merendine che l'altoparlante diffondeva per tutti i piani dell'edificio scolastico. Il ritratto presidenziale sei metri per sei campeggiava all'ingresso con sorriso pastorale e lievemente ebete. Ma per qualche scherzo o riflesso di luce, gli occhi indulgenti del Presidente si accesero di una luce severa nel vedere entrare, in ritardo e un po' stracciato, l'alunno Zeffirini.

Era costui un dodicenne bruttarello, coi capelli regolarmente corti, ma con una specie di corno impettinabile e ribelle al centro del cranio, una cresta di pollo, una pinna natatoria che lo faceva sembrare un gatto col pelo ritto. Era costellato di brufoli, malgrado esistessero in vendita, anche nel supermarket interno della scuola, varie creme astringenti e leviganti, il nodo della cravatta era sghembo, la camicia sbucava fuori dai pantaloni e lo zaino, monco di una bretella, ciondolava malamente.

Zeffirini prese la rincorsa nell'ampio corridoio, tentando una lunga scivolata fino alla scala, ma la sua traiettoria terminò proprio contro il diaframma del preside Amedeo, il quale essendo anche professore di ginnastica, virilmente resse l'urto.

- Zeffirini, ancora lei - disse severo - sempre in ritardo.
- Ho perso l'autobus, professore.
- E come mai non ha ancora un motorino, Zeffirini? Ne dovrò parlare con i suoi genitori...
- Dicono che sono troppo piccolo.
- Piccolo, piccolo. A dodici anni si è già cittadini a pieno titolo!
- Posso andare? - disse Zeffirini. Era suonata la seconda campanella.
- Sì. Anzi no. Un momento...

Il preside esaminò lo zainetto d'ordinanza con aria allarmata.

- Se è per la bretella, l'aggiusto subito - assicurò il bambino.
- Non è per la bretella - disse il preside. - Come mai lei non ha adesivi o gadget o scritte sullo zaino? Non trova nulla che le piace, in questo paese?

La campanella suonò la terza e ultima volta, seguita da una pubblicità di videogiochi. Zeffirini fece segno che non poteva aspettare, mollò il preside e salì, divorando gli scalini tre a tre.

Arrivò appena in tempo. [...]

La profe, dietro gli occhiali dorati, considerò l'aspetto dell'alunno con un certo disprezzo. Zeffirini non la guardava, cercando di arrotolare una scoria nasale recentemente estratta e di smaltirla ecologicamente. Guardò fuori dalla finestra. Vide un merlo su un ramo. Si incantò.

- Oggi ti interrogo in letteratura - disse la maestra. - Hai studiato?

- Sì signora maestra - rispose Zeffirini. Il merlo volò via.

- Spiegami allora l'evoluzione del presentatore nella storia della cultura italiana...

- Ehm... sì, allora, inizialmente il presentatore aveva funzioni diciamo così di presentare e basta...

- Ma guarda - disse perfida la maestra - un presentatore che presenta. Strano, no?

La classe rise.

- Volevo dire - tentò di proseguire Zeffirini - che non gli era richiesto di educare anche culturalmente, però educava ad esempio con le domande dei quiz, o presentando ospiti interessanti... poi ci fu la nascita del talk-show...

- La data precisa?

- Credo... 1975... no? ... 1973?

- Non lo sai... 16 gennaio 1976, con la prima puntata di "Dillo al divano". Come si chiamava il presentatore? Se non lo sai torni al tuo posto.

- Costantini...

- Esatto. Citami qualche altro programma di Costantini. E poi dimmi, quale fu la grande scoperta culturale di Costantini, quella per cui oggi lo ricordiamo?

- Costantini subito dopo fece il programma "Il paese domanda". La sua grande scoperta è... è... dunque...

- Il pulsante - suggerì qualcuno dal fondo.

- Il pulsante - disse Zeffirini.

- No, no, ignorante, ignorante! - gemette la profe, prendendosi la testa tra le mani. - Chi sa rispondere?

Una selva di manine decorate di braccialettini si levò.

- Rispondi tu, Fantuzzi.

- La grande scoperta culturale di Costantini - disse l'esile bionda Fantuzzi - è la moviola. Fu lui per primo, nel 1970, a far rivedere un gol due volte. Anche se non fu lui a scoprire il ralenti, ma un geniale telecronista di provincia, Bottura, che...

- Brava, Fantuzzi - disse la profe - preferisci un nove o un Diario Rosa, il Diario della Bambina Studiosa con tutte le foto dei tuoi attori preferiti?

- Il nove, di diari ne ho già tre - disse educatamente la Fantuzzi.

- Bene! Invece tu, Zeffirini, male! [...]

- Zeffirini, ti dovrei mandar via con un due, ma faccio un ultimo tentativo. Hai fatto il compito a casa? Hai imparato un pezzo di telegiornale a memoria?

- Ehm... un pezzo piccolo...

- Avanti.

- Il presidente del consiglio ha parlato oggi dei grandi passi avanti della nostra economia... ehm... in quanto... ha detto che l'inflazione... cioè la deflazione...

- Lo sai o non lo sai?
- No, signora maestra. Ieri non ho potuto studiare.
- E perché?
- Non ho guardato la televisione, ieri. Non ci riuscivo, mi facevano male gli occhi.
- Ah è così? - disse la maestra. - Il nostro Zeffirini non ha potuto guardare la televisione perché gli facevano male gli occhi. Ma senti, senti! E cosa ha fatto invece di studiare il nostro Zeffirini?
- Si è schiacciato i brufoli - suggerì una voce dal fondo.
- Silenzio! Allora Zeffirini, cos'hai fatto invece di studiare?
- Ho letto.

La profe trasalì.

- Hai letto... cosa?
- Un libro di animali, signora maestra.
- Perché?
- Perché mi piacciono gli animali. Se vuole le posso elencare le distinzioni dei pesci in generi e classi, oppure le posso parlare dei delfini e delle grandi spedizioni oceanografiche...
- Non è nel programma, Zeffirini! Quando avrai fatto i tuoi compiti, potrai leggere tutti i libri che vuoi, ma prima no! Da quando non guardi il telegiornale, Zeffirini?
- Sei giorni.

Un mormorio scandalizzato percorse l'aula.

- E dimmi allora, come facevi a sapere l'inizio del telegiornale di ieri?
- Perché comincia quasi sempre nello stesso modo - disse Zeffirini. Vide che il merlo era tornato sul ramo.

La profe assunse un'aria molto seria, come se quello che stava per dire le dispiacesse veramente.

- Vedi, Zeffirini, ho cercato di aiutarti in tutti i modi. Ti ho già interrogato tre volte. Ma a questo punto si rende necessaria una decisione. Dovrò chiedere al consiglio di classe che tu sia assegnato a un collegio di rieducazione.
- Certamente - disse Zeffirini. Il merlo saltellava, come a lanciare dei segnali.
- Sembra che non te ne importi nulla - sibilò, irritata. - Sai che c'è gente che resta in collegio anche dieci, dodici anni? Sai che lì non puoi dire "non vedo la televisione", perché ci sono sei ore obbligatorie al giorno, e sai che...
- Certamente - disse Zeffirini, e si avviò verso la finestra.
- Che fai? Torna qui, non ho ancora finito! Voglio darti un'ultima possibilità. Se entro una settimana impari a memoria, senza sbagliare una virgola, il discorso natalizio a reti unificate del presidente, posso anche evitare il provvedimento. Però dovrai curare di più il tuo aspetto, i vestiti, quei brufoli orrendi, e dovrai venire alle lezioni di religione anche alla domenica. Cosa mi rispondi?
- Certamente - disse Zeffirini, aprì la finestra e saltò giù.

Era al primo piano e non si fece quasi nulla. Il merlo, incuriosito, gli saltellò intorno. Il bambino si rialzò ridendo, anche se gli faceva male dappertutto. La maestra azionò l'allarme, per segnalare la fuga alla guardia armata sulla torretta della scuola. Ma Zeffirini fu fortunato. La guardia stava

seguendo la partita a tutto volume. Altrimenti, sul monitor alle sue spalle, avrebbe visto Zeffirini correre via, veloce come il vento, col merlo dietro.

STEFANO BENNI, *L'ultima lacrima*, Feltrinelli 1994

IL VELDT di Ray Bradbury

È il racconto inquietante di una casa ipertecnologica: le pareti video captano telepaticamente i desideri di chi è nella stanza e ne proiettano le immagini sulle pareti. Una tecnologia all'avanguardia al servizio dell'uomo. Ma, da dominatore, l'uomo finisce per essere vittima: le pareti si trasformano in una terribile savana, dove leoni famelici aspettano le loro prede.

«George, vorrei che dessi un'occhiata alla stanza dei bambini».

«Che cosa c'è che non va?»

«Non lo so».

«E allora?»

«Voglio soltanto che tu dia un'occhiata, tutto qui, o che chiami uno psicologo che lo faccia».

«Che mai potrebbe volere uno psicologo da una stanza per bambini?»

«Sai benissimo che cosa».

Sua moglie si fermò al centro della cucina e osservò il fornello intento a canticchiare fra sé mentre preparava la cena per quattro.

«È solo che la stanza dei bambini è diversa da com'era».

«D'accordo, diamo questa occhiata».

S'incamminarono lungo il corridoio della loro Dimora Vitafelice insonorizzata, la cui installazione era costata 30000 dollari; questa casa che li vestiva, li nutriva, li cullava per farli addormentare, cantava e suonava ed era buona con loro. Il loro avvicinarsi sensibilizzò un interruttore posto da qualche parte e la luce nella stanza dei bambini si accese di colpo quando arrivarono a meno di tre metri. In modo simile, nei corridoi alle loro spalle le luci si corroido alle loro spalle le luci si accendevano e si spegnevano man mano che vi passavano accanto, con una dolce automaticità.

«Dunque» fece George Hadley.

Se ne stavano lì in piedi sul pavimento di paglia della stanza dei bambini.

Era larga dodici metri per dodici di lunghezza e nove di altezza ed era costata un'altra metà del costo di tutto il resto della casa.

«Ma niente è troppo caro per i nostri figli» aveva detto George.

La stanza dei bambini era silenziosa. Era deserta come una radura nella giungla nell'intensa calura del mezzogiorno. Le pareti erano vuote e bidimensionali. Ora, mentre George e Lydia Hadley se ne stavano al centro della stanza, le pareti incominciarono a ronzare e a perdersi in una distanza cristallina, o così sembrava, e da lì a poco comparve una savana africana, tridimensionale; su tutti i lati, con i colori riprodotti fino all'ultimo sassolino o filo di paglia. Il soffitto sopra di loro divenne un profondo cielo con un sole giallo infocato.

George Hadley sentì che la fronte gli si imperlava di sudore.

«Togliamoci dal sole» disse. «È un po' troppo reale. Ma non vedo niente di difettoso».

«Aspetta un momento e vedrai» ribatté la moglie.

Ora gli odorofonici nascosti cominciavano a effondere un soffio di sostanze odorose in direzione delle due persone al centro della savana riarisa dal sole. L'odore di paglia infocata dell'erba di leone, la fresca fragranza verde della sorgente nascosta, l'intenso sentore rugginoso degli animali, l'odore di polvere simile a paprica rossa nell'aria rovente. E poi i suoni: il tonfo sordo delle zampe di una lontana antilope sulle zolle erbose, il fruscio simile a carta degli avvoltoi.[...] E ora ecco lì i leoni, a meno di cinque metri di distanza, così reali, di una realtà così intensa e sorprendente che vi sentivate rizzare i peli sulle mani, la bocca piena dell'odore di tappezzeria polverosa della loro pelliccia infocata, gli occhi colmi del loro giallo simile al giallo di un pregiato arazzo francese, le tonalità di giallo dei leoni e dell'erba estiva, e potevate sentire il suono dei polmoni dei leoni arruffati che espiravano nel silenzio del mezzogiorno, e l'odore di carne delle loro bocche ansimanti e gocciolanti.

I leoni se ne stavano lì a guardare George e Lydia Hadley con i loro terribili occhi gialloverdi.

«Attento!» strillò Lydia.

I leoni venivano correndo verso di loro.

Lydia se la diede a gambe. D'istinto, George la seguì con un balzo. Fuori nel corridoio, la porta chiusa di botto, lui rideva e lei piangeva e rimasero entrambi sbigottiti dalla reazione l'uno dell'altra.

«George!»

«Lydia! Oh, mia povera, cara, dolce Lydia!»

«C'è mancato poco che ci prendessero!»

«Pareti, Lydia, ricordatelo; pareti di cristallo, tutto qui. Oh, certo, sembrano reali, devo riconoscerlo. L'Africa nel vostro soggiorno! Ma si tratta soltanto di una pellicola a colori supersensibile, superreattiva, dimensionale e di una pellicola a nastro magnetico mentale dietro schermi di vetro. Sono tutti effetti sonici e odorofonici, Lydia. Eccoti il mio fazzoletto».

«Mi dispiace».

Gli andò vicino, si appoggiò contro il corpo di lui e continuò a piangere.

«Hai visto? Hai sentito? È troppo reale».

«Suvvia, Lydia...» [...] «Non lo so... non lo so» fece lei, asciugandosi il naso e sedendosi su una poltrona che immediatamente incominciò a dondolare e a consolarla. «Forse non ho abbastanza da fare. Forse ho troppo tempo per pensare. Perché non fermiamo tutta la casa per qualche giorno e ci prendiamo una vacanza?»

«Intendi dire che vuoi friggermi tu le uova?»

«Sì» Lei annuì col capo.

«E rammendarmi i calzini?»

«Sì» Un cenno di assenso disperato, gli occhi lacrimosi.

«E spazzare la casa?»

«Sì, sì... oh, sì!»

«Ma ero convinto che fosse questo il motivo per cui avevamo acquistato questa casa, così non avremmo dovuto fare niente!»

«Ecco il punto. Ho la sensazione di non farne parte. La casa è moglie e madre ora, e anche bambinaia. Posso competere con una savana africana? Posso fare il bagno ai bambini e strigliarli con la stessa efficienza e rapidità del bagno-striglia automatico? No che non posso. E non si tratta solo di me. Sei tu. Sei terribilmente nervoso di recente» [...]

Quanto alla stanza dei bambini, rifletteva George Hadley, non farebbe male ai bambini restarne chiusi fuori per un po' di tempo. Qualunque cosa in dose eccessiva non fa bene a nessuno. Ed era evidente che i bambini stavano passando un po' troppo tempo nell'Africa. Quel sole. Se lo sentiva ancora sul collo, come una zampa rovente. E i leoni. E l'odore del sangue. Era sorprendente come la stanza cogliesse le emanazioni telepatiche della mente dei bambini e creasse la vita per soddisfare ogni loro desiderio. I bambini pensavano ai leoni, ed ecco comparire i leoni. I bambini pensavano alle zebre, ed ecco le zebre. Al sole, ecco il sole. Alle giraffe, ecco le giraffe. Alla morte, ed ecco la morte. [...] Andarono insieme alla cassetta delle valvole e fecero scattare l'interruttore che spegneva il meccanismo della stanza dei bambini.

I due figli erano in preda a un attacco di isteria. Strillavano e saltellavano e scaraventavano oggetti da tutte le parti. Sbraitavano e singhiozzavano, imprecavano e saltavano addosso ai mobili.

«Non potete fare questo alla nostra stanza, non potete!»

«Suvvia, bambini»

I bambini si gettarono su un divano, in lacrime.

«George» disse Lydia Hadley, «riaccendi la stanza, solo per qualche minuto. Non puoi essere così sbrigativo».

«No»

«Non puoi essere così crudele»

«Lydia, è spenta, e spenta rimane. E tutta questa maledetta casa farà presto la stessa fine. Più vedo il pasticcio in cui ci siamo cacciati e più mi disgusta. Abbiamo contemplato i nostri ombelichi meccanici ed elettronici per troppo tempo. Mio Dio, quanto abbiamo bisogno di un soffio di aria autentica!»

E se ne andò in giro per la casa a spegnere gli orologi vocali, i fornelli, i caloriferi, i lucidascarpe, gli allacciascarpe, gli striglia-corpo, i lavapavimenti e i massaggiatori, e ogni altra macchina sulla quale gli riuscì di mettere le mani.

Sembrava che la casa fosse piena di corpi morti. Dava l'impressione di un cimitero meccanico, così silenziosa. Non c'era più la ronzante energia nascosta in attesa di entrare in funzione al tocco di un pulsante.

«Non lasciarglielo fare!» piagnucolava Peter rivolto al soffitto, come se stesse parlando alla casa, alla stanza dei bambini.

«Non permettere che papà distrugga tutto.» Si girò verso il padre. «Oh, ti odio!»

«Non otterrai niente con gli insulti.»

«Vorrei che fossi morto!»

«Lo siamo stati, per molto tempo. Ora incominceremo a vivere per davvero. Invece di lasciarci manipolare e massaggiare, vivremo.»

Wendy stava ancora piangendo e Peter si unì nuovamente a lei. «Solo un momento, solo un momento, solo un altro momento nella nostra stanza», piagnucolavano.

«Oh, George», intervenne la moglie, «non può fare alcun danno.»

«D'accordo, d'accordo, se servirà a farli stare zitti. Un minuto soltanto, badate, e poi resterà spenta per sempre.» [...]

«Papà, mamma, venite presto... presto!»

Scesero al piano di sotto lungo il condotto dell'aria e percorsero di corsa il corridoio. Non videro i figli da nessuna parte.
«Wendy? Peter!»
Si precipitarono nella stanza dei bambini. La savana era deserta fatta eccezione per i leoni in attesa, che li osservavano.
«Peter, Wendy?»
La porta sbatté.
«Wendy, Peter!»
George Hadley e sua moglie si girarono di scatto e tornarono di corsa verso la porta.
«Aprite la porta!» gridò George Hadley, provando a girare la maniglia. «Diamine, ci hanno chiusi dentro a chiave dall'esterno! Peter!» Bussò alla porta. «Apri!»
Udì la voce di Peter all'esterno, contro l'uscio.
«Non permettere che spengano la nostra stanza e tutta la casa», stava dicendo. [...] E in quel momento sentirono i suoni. I leoni li circondavano da tre lati fra l'erba gialla della savana, muovendosi con passi felpati fra la paglia secca, emettendo brontolii e ruggiti con la gola.
Il signor Hadley e la moglie si scambiarono un'occhiata, poi si voltarono a guardare le bestie che avanzavano lentamente e si acquattavano, la coda rigida. Gli Hadley urlarono.

AAVV, Le meraviglie del possibile. Einaudi 2006

MARCOVALDO AL SUPERMARKET di Italo Calvino

È difficile resistere alla tentazione di comprare quando una varietà di merci variopinte ti sorride dagli scaffali di un supermarket e una musica suadente ti invoglia all'acquisto. Ma Marcovaldo è un operaio, non può acquistare niente, può permettersi solo di guardare, ma cede alla tentazione e riempie il suo carrello di ogni ben di dio, giusto per provare l'ebbrezza del guidare un carrello pieno, poi rimetterà tutto a posto. Un racconto amaro che gioca sul contrasto tra una città industrializzata e ricca degli anni del boom economico e un operaio sfruttato che lotta per sopravvivere.

Alle sei di sera la città cadeva in mano dei consumatori. Per tutta la giornata il gran daffare della popolazione produttiva era il produrre: producevano beni di consumo. A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e, via! si buttavano tutti a consumare. Ogni giorno una fioritura impetuosa faceva appena in tempo a sbocciare dietro le vetrine illuminate, i rossi salami a penzolare, le torri di piatti di porcellana a innalzarsi fino al soffitto, i rotoli di tessuto a dispiegare drappaggi come code di pavone, ed ecco già irrompeva la folla consumatrice a smantellare a rodere a palpare a far man bassa. Una fila ininterrotta serpeggiava per tutti i marciapiedi e i portici, s'allungava attraverso le porte a vetri nei magazzini intorno a tutti i banchi, mossa dalle gomitate di ognuno nelle costole di ognuno come da continui colpi di stantuffo. Consumate! e toccavano le merci e le rimettevano giù e le riprendevano e se le strappavano di mano; consumate! e obbligavano le pallide commesse a sciorinare sul bancone biancheria e biancheria; consumate! e i gomitoli di spago colorato giravano come trottole, i fogli di carta a fiori levavano ali starnazzanti, avvolgendo gli acquisti in pacchettini e i pacchettini in pacchetti e i pacchetti in pacchi, legati ognuno col suo nodo a fiocco. E via pacchi pacchetti pacchettini borse borsette vorticavano attorno alla cassa in un ingorgo, mani che frugavano nelle borsette cercando i borsellini e dita che frugavano nei borsellini cercando gli spiccioli, e giù in fondo in mezzo a una foresta di gambe sconosciute e falde di soprabiti i bambini non più tenuti per mano si smarrivano e piangevano.

Una di queste sere Marcovaldo stava portando a spasso la famiglia. Essendo senza soldi, il loro spasso era guardare gli altri fare spese; in quanto ché il denaro, più ne circola, più chi ne è senza spera: «Prima o poi finirà per passarne anche un po' per le mie tasche». Invece, a Marcovaldo, il suo stipendio, tra che era poco e che di famiglia erano in molti, e che c'erano da pagare rate e debiti, scorreva via appena percepito. Comunque, era pur sempre un bel guardare, specie facendo un giro al supermarket.

Il supermarket funzionava col self-service. C'erano quei carrelli, come dei cestini di ferro con le ruote, e ogni cliente spingeva il suo carrello e lo riempiva di ogni ben di dio. Anche Marcovaldo nell'entrare prese un carrello lui, uno sua moglie e uno ciascuno i suoi quattro bambini. E così andavano in processione coi carrelli davanti a sé, tra banchi stipati da montagne di cose mangerecce, indicandosi i salami e i formaggi e nominandoli, come riconoscessero nella folla visi di amici, o almeno conoscenti.

– Papa, lo possiamo prendere questo? – chiedevano i bambini ogni minuto.

– No, non si tocca, è proibito – diceva Marcovaldo ricordandosi che alla fine di quel giro li attendeva la cassiera per la somma.

– E perché quella signora lì li prende? – insistevano, vedendo tutte queste buone donne che, entrate per comprare solo due carote e un sedano, non sapevano resistere di fronte a una piramide di barattoli e tum! tum! tum! con un gesto tra distratto e rassegnato lasciavano cadere lattine di pomo-dori pelati, pesche sciroppate, alici sott'olio a tambureggiare nel carrello.

Insomma, se il tuo carrello è vuoto e gli altri pieni, si può reggere fino a un certo punto: poi ti prende un'invidia, un crepacuore, e non resisti più. Allora Marcovaldo, dopo aver raccomandato alla moglie e ai figlioli di non toccare niente, girò veloce a una traversa tra i banchi, si sottrasse alla vista della famiglia e, presa da un ripiano una scatola di datteri, la depose nel carrello. Voleva soltanto provare il piacere di portarla in giro per dieci minuti, sfoggiare anche lui i suoi acquisti come gli altri, e poi rimetterla dove l'aveva presa. Questa scatola, e anche una rossa bottiglia di salsa piccante, e un sacchetto di caffè, e un *azzurro* pacco di spaghetti. Marcovaldo era sicuro che, facendo con delicatezza, poteva per almeno un quarto d'ora gustare la gioia di chi sa scegliere il prodotto, senza dover pagare neanche un soldo. Ma guai se i bambini lo vedevano! Subito si sarebbero messi a imitarlo e chissà che confusione ne sarebbe nata!

Marcovaldo cercava di far perdere le sue tracce, percorrendo un cammino a zig zag per i reparti, seguendo ora indaffarate servette ora signore impellicciate. E come l'una o l'altra avanzava la mano per prendere una zucca gialla e odorosa o una scatola di triangolari formaggini, lui l'imitava. Gli altoparlanti diffondevano musicette allegre: i consumatori si muovevano o sostavano seguendone il ritmo, e al momento giusto protendevano il braccio e prendevano un oggetto e lo posavano nel loro cestino, tutto a suon di musica.

Il carrello di Marcovaldo adesso era gremito di mercanzia; i suoi passi lo portavano ad addentrarsi in reparti meno frequentati; i prodotti dai nomi sempre meno decifrabili erano chiusi in scatole con figure da cui non risultava chiaro se si trattava di concime per la lattuga o di seme di lattuga o di lattuga vera e propria o di veleno per i bruchi della lattuga o di becchime per attirare gli uccelli che mangiano quei bruchi oppure condimento per l'insalata o per gli uccelli arrosto. Comunque Marcovaldo ne prendeva due o tre scatole.

Così andava tra due siepi alte di banchi. Tutt'a un tratto la corsia finiva e c'era un lungo spazio vuoto e deserto con le luci al neon che facevano brillare le piastrelle. Marcovaldo era lì, solo col suo carro di roba, e in fondo a quello spazio vuoto c'era l'uscita con la cassa.

Il primo istinto fu di buttarsi a correre a testa bassa spingendo il carrello davanti a sé come un carro armato e scappare via dal supermarket col bottino prima che la cassiera potesse dare l'allarme. Ma in quel momento da un'altra corsia lì vicino s'affacciò un carrello carico ancor più del suo, e chi lo spingeva era sua moglie Domitilla. E da un'altra parte se n'affacciò un altro e Filippetto lo stava spingendo con tutte le sue forze. Era quello un punto in cui le corsie di molti reparti convergevano, e da ogni sbocco veniva fuori un bambino di Marcovaldo, tutti spingendo trespoli carichi come bastimenti mercantili. Ognuno aveva avuto la stessa idea, e adesso ritrovandosi s'accorgevano d'aver messo insieme un campionario di tutte le disponibilità del supermarket. – Papa, allora siamo ricchi? – chiese Michelino. – Ce ne avremo da mangiare per un anno?

– Indietro! Presto! Lontani dalla cassa! – esclamò Marcovaldo facendo dietrofront e nascondendosi, lui e le sue derrate, dietro ai banchi; e spiccò la corsa piegato in due come sotto il tiro nemico, tornando a perdersi nei reparti. Un rombo risuonava alle sue spalle; si voltò e vide tutta la famiglia che, spingendo i suoi vagoni come un treno, gli galoppava alle calcagna.

– Qui ci chiedono un conto da un milione!

Il supermarket era grande e intricato come un labirinto: ci si poteva girare ore ed ore. Con tante provviste a disposizione, Marcovaldo e familiari avrebbero potuto passarci l'intero inverno senza uscire. Ma gli altoparlanti già avevano interrotto la loro musicchetta, e dicevano: – Attenzione! Tra un quarto d'ora il supermarket chiude! Siete pregati d'affrettarvi alla cassa!

Era tempo di disfarsi del carico: ora o mai più. Al richiamo dell'altoparlante la folla dei clienti era presa da una furia frenetica, come se si trattasse degli ultimi minuti dell'ultimo supermarket in tutto il mondo, una furia non si capiva se di prendere tutto quel che c'era o di lasciarlo lì, insomma uno spingi spingi attorno ai banchi, e Marcovaldo con Domitilla e i figli ne approfittavano per rimettere la mercanzia sui banchi o per farla scivolare nei carrelli d'altre persone. Le restituzioni avvenivano un po' a casaccio: la carta moschicida sul banco del prosciutto, un cavolo cappuccio tra le torte. Una signora, non s'accorsero che invece del carrello spingeva una carrozzella con un neonato: ci rincalzarono un fiasco di barbera.

Questa di privarsi delle cose senz'averle nemmeno assaporate era una sofferenza che strappava le lacrime. E così, nello stesso momento che lasciavano un tubetto di maionese, capitava loro sottomano un grappolo di banane, e lo prendevano; o un pollo arrosto invece d'uno spazzolone di nylon; con questo sistema i loro carrelli più si vuotavano più tornavano a riempirsi.

La famiglia con le sue provviste saliva e scendeva per le scale rotanti e ad ogni piano da ogni parte si trovava di fronte a passaggi obbligati dove una cassiera di sentinella puntava una macchina calcolatrice crepitante come una mitragliatrice contro tutti quelli che accennavano a uscire. Il girare di Marcovaldo e famiglia somigliava sempre più a quello di bestie in gabbia o di carcerati in una luminosa prigione dai muri a pannelli colorati.

In un punto, i pannelli d'una parete erano smontati, c'era una scala a pioli posata lì, martelli, attrezzi da carpentiere e muratore. Un'impresa stava costruendo un ampliamento del supermarket. Finito l'orario di lavoro, gli operai se n'erano andati lasciando tutto com'era. Marcovaldo, provviste innanzi, passò per il buco del muro. Di là c'era buio; lui avanzò. E la famiglia, coi carrelli, gli andò dietro.

Le ruote gommate dei carrelli sobbalzavano su un suolo come disselciato, a tratti sabbioso, poi su un piancito d'assi sconnesse. Marcovaldo procedeva in equilibrio su di un asse; gli altri lo seguivano. A un tratto videro davanti e dietro e sopra e sotto tante luci seminate lontano, e intorno il vuoto. Erano sul castello d'assi d'un'impalcatura, all'altezza delle case di sette piani. La città s'apriva sotto di loro in uno sfavillare luminoso di finestre e insegne e sprazzi elettrici dalle antenne dei tram; più in su era il cielo stellato d'astri e lampadine rosse d'antenne di stazioni radio. L'impalcatura tremava sotto il peso di tutta quella mercé lassù in bilico. Michelino disse: – Ho paura!

Dal buio avanzò un'ombra. Era una bocca enorme, senza denti, che s'apriva protendendosi su un lungo collo metallico: una gru. Calava su di loro, si fermava alla loro altezza, la ganascia inferiore

contro il bordo dell'impalcatura. Marcovaldo inclinò il carrello, rovesciò la mercé nelle fauci di ferro, passò avanti. Domitilla fece lo stesso. I bambini imitarono i genitori. La gru richiuse le fauci con dentro tutto il bottino del supermarket e con un gracchiante carruolare tirò indietro il collo, allontanandosi. Sotto s'accendevano e ruotavano le scritte luminose multicolori che invitavano a comprare i prodotti in vendita nel grande supermarket.

ITALO CALVINO, *Marcovaldo*, Einaudi 1998

Estratti dal Primo Capitolo

Di fronte allo sconsiderato sfruttamento della natura, alla degradazione dell'ambiente, a quello che definisce "una vera e propria catastrofe ecologica", il Papa auspica un cambiamento radicale nella condotta dell'umanità per difendere la "casa comune". È un'enciclica ambientalista nella quale il Santo Padre affronta non solo il tema del degrado ambientale, ma parlando di "decrescita", mette in discussione l'attuale modello di sviluppo. Affronta inoltre questioni cruciali quali: la povertà nel mondo (auspica cambiamenti nello stile di vita per vivere in modo "più sobrio e meno consumistico"), i poteri economici, il ruolo delle multinazionali, il problema dell'acqua e la biodiversità. L'Enciclica è un manifesto di responsabilità sociale: "è insostenibile il comportamento di coloro che consumano e distruggono sempre più, mentre altri ancora non riescono a vivere in conformità alla propria dignità umana".

Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti. Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno favorito una presa di coscienza. Purtroppo, molti sforzi per cercare soluzioni concrete alla crisi ambientale sono spesso frustrati non solo dal rifiuto dei potenti, ma anche dal disinteresse degli altri. Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale. [...]. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità. Dopo un tempo di fiducia irrazionale nel progresso e nelle capacità umane, una parte della società sta entrando in una fase di maggiore consapevolezza. Si avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta.

Inquinamento, rifiuti e cultura dello scarto

Esistono forme di inquinamento che colpiscono quotidianamente le persone. L'esposizione agli inquinanti atmosferici produce un ampio spettro di effetti sulla salute, in particolare dei più poveri, e provocano milioni di morti premature. Ci si ammala, per esempio, a causa di inalazioni di elevate quantità di fumo prodotto dai combustibili utilizzati per cucinare o per riscaldarsi. A questo si aggiunge l'inquinamento che colpisce tutti, causato dal trasporto, dai fumi dell'industria, dalle discariche di sostanze che contribuiscono all'acidificazione del suolo e dell'acqua, da fertilizzanti, insetticidi, fungicidi, diserbanti e pesticidi tossici in generale. La tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle

molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri. [...]

La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia. In molti luoghi del pianeta, gli anziani ricordano con nostalgia i paesaggi d'altri tempi, che ora appaiono sommersi da spazzatura. Tanto i rifiuti industriali quanto i prodotti chimici utilizzati nelle città e nei campi, possono produrre un effetto di bio-accumulazione negli organismi degli abitanti delle zone limitrofe, che si verifica anche quando il livello di presenza di un elemento tossico in un luogo è basso. Molte volte si prendono misure solo quando si sono prodotti effetti irreversibili per la salute delle persone. Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. Rendiamoci conto, per esempio, che la maggior parte della carta che si produce viene gettata e non riciclata. Stentiamo a riconoscere che il funzionamento degli ecosistemi naturali è esemplare: le piante sintetizzano sostanze nutritive che alimentano gli erbivori; questi a loro volta alimentano i carnivori, che forniscono importanti quantità di rifiuti organici, i quali danno luogo a una nuova generazione di vegetali. Al contrario, il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi.

Il clima come bene comune

Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti. Esso, a livello globale, è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana. Esiste un consenso scientifico molto consistente che indica che siamo in presenza di un preoccupante riscaldamento del sistema climatico. Negli ultimi decenni, tale riscaldamento è stato accompagnato dal costante innalzamento del livello del mare, e inoltre è difficile non metterlo in relazione con l'aumento degli eventi meteorologici estremi, a prescindere dal fatto che non si possa attribuire una causa scientificamente determinabile ad ogni fenomeno particolare. L'umanità è chiamata a prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo, per combattere questo riscaldamento o, almeno, le cause umane che lo producono o lo accentuano. È vero che ci sono altri fattori (quali il vulcanismo, le variazioni dell'orbita e dell'asse terrestre, il ciclo solare), ma numerosi studi scientifici indicano che la maggior parte del riscaldamento globale degli ultimi decenni è dovuta alla grande concentrazione di gas serra (anidride carbonica, metano, ossido di azoto ed altri) emessi soprattutto a causa dell'attività umana. [...]

I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità. Gli impatti più pesanti probabilmente ricadranno nei prossimi decenni sui Paesi in via di sviluppo.

Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali. Non hanno altre disponibilità economiche e altre risorse che permettano loro di adattarsi agli impatti climatici o di far fronte a situazioni catastrofiche, e hanno poco accesso a servizi sociali e di tutela. Per esempio, i cambiamenti climatici danno origine a migrazioni di animali e vegetali che non sempre possono adattarsi, e questo a sua volta intacca le risorse produttive dei più poveri, i quali pure si vedono obbligati a migrare con grande incertezza sul futuro della loro vita e dei loro figli. È tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa. Purtroppo c'è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo. La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle è un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile. Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi, cercando solo di ridurre alcuni impatti negativi di cambiamenti climatici. [...]

La questione dell'acqua

Altri indicatori della situazione attuale sono legati all'esaurimento delle risorse naturali. Conosciamo bene l'impossibilità di sostenere l'attuale livello di consumo dei Paesi più sviluppati e dei settori più ricchi delle società, dove l'abitudine di sprecare e buttare via raggiunge livelli inauditi. Già si sono superati certi limiti massimi di sfruttamento del pianeta, senza che sia stato risolto il problema della povertà. L'acqua potabile e pulita rappresenta una questione di primaria importanza, perché è indispensabile per la vita umana e per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici. Le fonti di acqua dolce riforniscono i settori sanitari, agropastorali e industriali. La disponibilità di acqua è rimasta relativamente costante per lungo tempo, ma ora in molti luoghi la domanda supera l'offerta sostenibile, con gravi conseguenze a breve e lungo termine. Grandi città, dipendenti da importanti riserve idriche, soffrono periodi di carenza della risorsa, che nei momenti critici non viene amministrata sempre con una adeguata gestione e con imparzialità. La povertà di acqua pubblica si ha specialmente in Africa, dove grandi settori della popolazione non accedono all'acqua potabile sicura, o subiscono siccità che rendono difficile la produzione di cibo. In alcuni Paesi ci sono regioni con abbondanza di acqua, mentre altre patiscono una grave carenza. Un problema particolarmente serio è quello della qualità dell'acqua disponibile per i poveri, che provoca molte morti ogni giorno. Fra i poveri sono frequenti le malattie legate all'acqua, incluse quelle causate da microrganismi e da sostanze chimiche. La dissenteria e il colera, dovuti a servizi igienici e riserve di acqua inadeguati, sono un fattore significativo di sofferenza e di mortalità infantile. Le falde acquifere in molti luoghi sono minacciate dall'inquinamento che producono alcune attività estrattive, agricole e industriali, soprattutto in Paesi dove mancano una regolamentazione e dei controlli sufficienti. Non pensiamo solamente ai rifiuti delle fabbriche. I detersivi e i prodotti chimici che la popolazione utilizza in molti luoghi del mondo continuano a riversarsi in fiumi, laghi e mari. Mentre la qualità dell'acqua

disponibile peggiora costantemente, in alcuni luoghi avanza la tendenza a privatizzare questa risorsa scarsa, trasformata in merce soggetta alle leggi del mercato. In realtà, l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone, e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani. Questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile, perché ciò significa negare ad essi il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità. Questo debito si salda in parte con maggiori contributi economici per fornire acqua pulita e servizi di depurazione tra le popolazioni più povere. Però si riscontra uno spreco di acqua non solo nei Paesi sviluppati, ma anche in quelli in via di sviluppo che possiedono grandi riserve. Ciò evidenzia che il problema dell'acqua è in parte una questione educativa e culturale, perché non vi è consapevolezza della gravità di tali comportamenti in un contesto di grande iniquità.

Una maggiore scarsità di acqua provocherà l'aumento del costo degli alimenti e di vari prodotti che dipendono dal suo uso. Alcuni studi hanno segnalato il rischio di subire un'acuta scarsità di acqua entro pochi decenni se non si agisce con urgenza. Gli impatti ambientali potrebbero colpire miliardi di persone, e d'altra parte è prevedibile che il controllo dell'acqua da parte di grandi imprese mondiali si trasformi in una delle principali fonti di conflitto di questo secolo.

Deterioramento della qualità della vita e degradazione sociale

[...] Il riscaldamento causato dall'enorme consumo di alcuni Paesi ricchi ha ripercussioni nei luoghi più poveri della terra, specialmente in Africa, dove l'aumento della temperatura unito alla siccità ha effetti disastrosi sul rendimento delle coltivazioni. A questo si uniscono i danni causati dall'esportazione verso i Paesi in via di sviluppo di rifiuti solidi e liquidi tossici e dall'attività inquinante di imprese che fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale: Constatiamo che spesso le imprese che operano così sono multinazionali, che fanno qui quello che non è loro permesso nei Paesi sviluppati o del cosiddetto primo mondo. Generalmente, quando cessano le loro attività e si ritirano, lasciano grandi danni umani e ambientali, come la disoccupazione, villaggi senza vita, esaurimento di alcune riserve naturali, deforestazione, impoverimento dell'agricoltura e dell'allevamento locale, crateri, colline devastate, fiumi inquinati e qualche opera sociale che non si può più sostenere.

[...] Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza.

È cresciuta la sensibilità ecologica delle popolazioni, anche se non basta per modificare le abitudini nocive di consumo, che non sembrano recedere, bensì estendersi e svilupparsi. È quello che succede, per fare solo un semplice esempio, con il crescente aumento dell'uso e dell'intensità dei condizionatori d'aria: i mercati, cercando un profitto immediato, stimolano ancora di più la domanda. Se qualcuno osservasse dall'esterno la società planetaria, si stupirebbe di fronte a un simile comportamento che a volte sembra suicida.

Nel frattempo i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono ad ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi. È prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni. La guerra causa sempre gravi danni all'ambiente e alla ricchezza culturale dei popoli, e i rischi diventano enormi quando si pensa alle armi nucleari e a quelle biologiche. Infatti nonostante che accordi internazionali proibiscano la guerra chimica, batteriologica e biologica, sta di fatto che nei laboratori continua la ricerca per lo sviluppo di nuove armi offensive, capaci di alterare gli equilibri naturali. Si richiede dalla politica una maggiore attenzione per prevenire e risolvere le cause che possono dare origine a nuovi conflitti. Ma il potere collegato con la finanza è quello che più resiste a tale sforzo, e i disegni politici spesso non hanno ampiezza di vedute. Perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo? In alcuni Paesi ci sono esempi positivi di risultati nel migliorare l'ambiente, come il risanamento di alcuni fiumi che sono stati inquinati per tanti decenni, il recupero di boschi autoctoni, o l'abbellimento di paesaggi con opere di risanamento ambientale, o progetti edilizi di grande valore estetico, progressi nella produzione di energia non inquinante, nel miglioramento dei trasporti pubblici. Queste azioni non risolvono i problemi globali, ma confermano che l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente. Essendo stato creato per amare, in mezzo ai suoi limiti germogliano inevitabilmente gesti di generosità, solidarietà e cura.

Nello stesso tempo, cresce un'ecologia superficiale o apparente che consolida un certo intorpidimento e una spensierata irresponsabilità. Come spesso accade in epoche di profonde crisi, che richiedono decisioni coraggiose, siamo tentati di pensare che quanto sta succedendo non è certo. Se guardiamo in modo superficiale, al di là di alcuni segni visibili di inquinamento e di degrado, sembra che le cose non siano tanto gravi e che il pianeta potrebbe rimanere per molto tempo nelle condizioni attuali. Questo comportamento evasivo ci serve per mantenere i nostri stili di vita, di produzione e di consumo. È il modo in cui l'essere umano si arrangia per alimentare tutti i vizi autodistruttivi: cercando di non vederli, lottando per non riconoscerli, rimandando le decisioni importanti, facendo come se nulla fosse.

MANIFESTO DEL MOVIMENTO PER LA DECRESCITA FELICE (Mdf)

Come si misura il benessere di un paese? Solitamente con il P.I.L. (Prodotto Interno Lordo) che rappresenta l'insieme dei beni e dei servizi prodotti da un paese. Il P.I.L. è un indicatore economico, ci dà informazioni sulla ricchezza, sulla circolazione di denaro e sull'aumento dei consumi, ma la qualità della vita non si misura solo con gli indicatori economici. Il benessere è dato da un insieme di elementi: la qualità dell'aria che respiriamo, la salubrità del territorio in cui abitiamo, la qualità delle nostre relazioni sociali, dei servizi sociali a nostra disposizione. Oggi si sta facendo sempre più strada l'idea di indicatori di benessere alternativi, si parla di F.I.L.: felicità interna lorda.

Con un esempio semplice ma molto efficace, Maurizio Pallante ci dimostra come all'aumento del P.I.L. non corrisponda automaticamente un aumento del benessere e della qualità della vita.

Lo yogurt prodotto industrialmente e acquistato attraverso i circuiti commerciali, per arrivare sulla tavola dei consumatori percorre da 1.200 a 1.500 chilometri, costa 5 euro al litro, viene confezionato al 95 per cento in vasetti di plastica quasi tutti monouso, raggruppati in imballaggi di cartoncino, subisce trattamenti di conservazione che spesso non lasciano sopravvivere i batteri da cui è stato formato.

Lo yogurt autoprodotta facendo fermentare il latte con opportune colonie batteriche non deve essere trasportato, non richiede confezioni e imballaggi, costa il prezzo del latte, non ha conservanti ed è ricchissimo di batteri.

Lo yogurt autoprodotta è pertanto di qualità superiore rispetto a quello prodotto industrialmente, costa molto di meno, contribuisce a ridurre le emissioni di CO₂ perché non comporta consumi di fonti fossili per il trasporto e per la produzione dei contenitori usa e getta, non produce rifiuti.

Tuttavia questa scelta, che migliora la qualità della vita di chi la compie e non genera impatti ambientali, comporta un decremento del prodotto interno lordo: sia perché lo yogurt autoprodotta non passa attraverso la mediazione del denaro, quindi fa diminuire la domanda di merci; sia perché non richiede consumi di carburante; quindi fa diminuire la domanda di merci; sia perché non richiede confezioni e imballaggi, quindi fa diminuire la domanda di merci; sia perché fa diminuire i costi di smaltimento dei rifiuti.

Ciò disturba i ministri delle finanze perché riduce il gettito dell'Iva e delle accise sui carburanti; i ministri dell'ambiente perché di conseguenza si riducono gli stanziamenti dei loro bilanci e non possono più sovvenzionare le fonti energetiche alternative nell'ottica dello «sviluppo sostenibile»; i sindaci, i presidenti di regione e di provincia perché non possono più distribuire ai loro elettori i contributi statali per le fonti alternative; le aziende municipalizzate e i consorzi di gestione rifiuti perché diminuiscono gli introiti delle discariche e degli inceneritori; i gestori di reti di teleriscaldamento alimentate da inceneritori, perché devono rimpiazzare la carenza di combustibile derivante da rifiuti (che ritirano a pagamento) con gasolio (che devono comprare).

Ma non è tutto.

Facendo diminuire la domanda di vasetti di plastica e di imballaggi in cartoncino, l'autoproduzione dello yogurt fa diminuire ulteriormente la domanda di petrolio. Sia quello che serve per produrre la plastica (due chili di petrolio per chilo di plastica), sia quello che serve per il carburante necessario a trasportare vasetti e imballaggi dalle fabbriche in cui vengono prodotti alle fabbriche in cui viene prodotto industrialmente lo yogurt. Comporta quindi una ulteriore diminuzione delle emissioni di CO₂ e del prodotto interno lordo.

Ciò disturba una seconda volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette.

Ma non è tutto.

I fermenti lattici contenuti nello yogurt fresco autoprodotta arricchiscono la flora batterica intestinale e fanno evacuare meglio. Le persone affette da stitichezza possono iniziare la loro giornata leggeri come libellule. Pertanto la qualità della loro vita migliora e il loro reddito ne ha un ulteriore beneficio, perché non devono più comprare purganti. Ma ciò comporta una diminuzione della domanda di merci e del prodotto interno lordo. Anche i purganti prodotti industrialmente e acquistati attraverso i circuiti commerciali, per arrivare nelle case dei consumatori percorrono migliaia di chilometri. La diminuzione della loro domanda comporta dunque anche una ulteriore diminuzione dei consumi di carburante e un ulteriore decremento del prodotto interno lordo.

Ciò disturba una terza volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette.

Ma non è tutto. La diminuzione della domanda di yogurt, di vasetti di plastica e di imballaggi in cartoncino, di purganti e della quantità di rifiuti, comporta una riduzione della circolazione degli autotreni che li trasportano e, quindi, una maggiore fluidità del traffico stradale e autostradale. Gli altri autoveicoli possono circolare più velocemente e si riducono gli intasamenti. Di conseguenza migliora la qualità della vita. Ma diminuiscono anche i consumi di carburante e si riduce il prodotto interno lordo.

Ciò disturba una quarta volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette.

Ma non è tutto.

La diminuzione dei camion circolanti su strade e autostrade diminuisce statisticamente i rischi d'incidenti. Questo ulteriore miglioramento della qualità della vita indotto dalla sostituzione dello yogurt prodotto industrialmente con yogurt autoprodotta, comporta una ulteriore diminuzione del prodotto interno lordo, facendo diminuire sia le spese ospedaliere, farmaceutiche e mortuarie, sia le spese per le riparazioni degli autoveicoli incidentati e gli acquisti di autoveicoli nuovi in sostituzione di quelli non più riparabili.

Ciò disturba una quinta volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette.

Il Movimento per la decrescita felice si propone di promuovere la più ampia sostituzione possibile delle merci prodotte industrialmente ed acquistate nei circuiti commerciali con l'auto- produzione di beni. In questa scelta, che comporta una diminuzione del prodotto interno lordo, individua la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva, delle condizioni ambientali e delle relazioni tra i popoli, gli Stati e le culture. [...]

http://www.legambientetrieste.it/Documenti/ManifestoDecrescitaFelice_MPallante.pdf

La giornalista Stefania Ragusa, che collabora con la testata immigrazione.it, descrive in questo articolo il lavoro delle nostre colf e badanti e ci mostra l'altra faccia della medaglia: sono persone che per necessità sono destinate a vivere le vite degli altri e a rinunciare alla propria.

Sono i figli, rimasti a casa, di tate, colf, badanti. Crescono soli, mentre le madri si occupano della vita e dello sporco degli altri. Il nesso tra la condizione e le problematiche di queste lavoratrici e quelle delle loro datrici di lavoro.

L'assunzione di una tata o di una badante (in nero, bianco o grigio) non è mai un gesto neutro.

Buona parte dei bambini italiani, e dunque anche la classe dirigente di domani, è allevata oggi da tate filippine, ucraine o peruviane. Questa cosa, soprattutto sul medio periodo, potrà dare dei risultati interessanti sul piano della multiculturalità e del rifiuto del razzismo. Un bambino accudito da una tata straniera nella maggior parte dei casi interiorizzerà la sua figura come positiva ed è improbabile che crescendo diventi xenofobo. Non sono in grado di citare studi a supporto di questa tesi. Ma credo che il buon senso possa convalidarla. Un altro aspetto positivo del fenomeno è che ha permesso a molte donne di emanciparsi da situazioni difficili, fare studiare i figli e sostenere le famiglie di provenienza. C'è un documentario del 1995 che evidenzia bene questa dimensione di successo. Si intitola *When mother comes home for Christmas*, cioè *Quando la mamma torna a casa per Natale*. È opera di una regista indiana, Nilita Vachani, e qualcuno forse lo ricorderà perché è passato attraverso vari festival italiani. Racconta la vita di Josephine, una donna dello Sri Lanka ingaggiata come bambinaia ad Atene. Josephine, in questo modo, riesce a mantenere i suoi tre figli e quando torna a casa per Natale è sempre carica di doni. Sta mettendo da parte i soldi per la dote della figlia Norma e sta pagando a rate il pulmino del figlio maggiore che fa l'autista. Prima che in Grecia, Josephine ha lavorato in Kuwait e Arabia Saudita. Ha viaggiato e conosciuto il mondo, conquistando un'indipendenza inimmaginabile per sua madre.

Però c'è anche il rovescio della medaglia.

Quando Josephine è partita la figlia più piccola aveva 2 anni, la stessa età della bambina di cui Josephine si occupa ad Atene. È cresciuta senza mamma questa bambina, affidata a una zia che non ne ha saputo fare tanto bene le veci. Così, alla fine, è stata mandata in collegio, e va male a scuola e non riesce a entrare in relazione con i coetanei. Norma, quella della dote, ha tentato tre volte il suicidio. L'unico che sembra cavarsela bene è il figlio-autista, il maggiore, non a caso quello che ha avuto più a lungo la mamma vicina. Il successo economico di Josephine ha come contraltare la rimozione dei figli. La sua storia è una storia di successo abbiamo detto, ma anche di grande ingiustizia globale e di dolore. Riusciamo a immaginare cosa significhi accudire un bambino di due anni mentre dall'altra parte del mondo c'è il nostro bambino, che ha la stessa età ed è accudito da qualcun altro? È una lacerazione incurabile: occuparsi dei figli o dei parenti degli altri invece che dei propri, della vita degli altri invece che della propria. È una situazione per molti versi simile a quella della senegalese Fatou, in Italia da otto anni grazie al ricongiungimento familiare.

Fatou è arrivata piena di belle speranze presto deluse: suo marito, con lo stipendio d'operaio e i soldi che mandava mensilmente alla famiglia d'origine, non era in grado di assicurarle nessun agio. È rimasta incinta pochi mesi dopo e ha messo al mondo una bella bambina. Quando la bimba ha avuto due anni, Fatou ha trovato un lavoro come baby sitter. Ogni mattina, prima di andare a casa di Bruno, il bambino di cui si occupava, lasciava la sua bimba a casa di una connazionale che se ne occupava in cambio della metà dello stipendio di Fatou, circa 500 euro. Andava a riprenderla intorno alle sette di sera. Dopo un anno circa di questa vita il marito ha deciso che la misura era colma. Ha portato la figlia a Dakar e l'ha lasciata alla nonna. Per inciso, questo costume di portare i figli a crescere nel Paese d'origine è abbastanza diffuso tra i senegalesi, ma in genere le mamme vanno con loro. Fatou ha continuato a lavorare, non ha più rivisto la figlia, che per un lungo periodo si è rifiutata di parlarle al telefono. A poco a poco si è trasformata in una donna piena di astio. Almeno, così la descrivono le persone che le stanno accanto. In realtà è una donna piena di dolore.

Hai paura del buio (del regista Massimo Coppola), uscito qualche anno fa, è un film in cui si intrecciano il tema del precariato e quello dell'integrazione. A un certo punto offre allo spettatore un dialogo tragico ed illuminante. La protagonista, Eva, si rivolge alla madre, che l'ha lasciata "orfana" in Romania per fare la colf in Italia. E le rimprovera la sua assenza. Per nove interminabili anni, mentre lei cresceva, aveva il primo ciclo mestruale, si innamorava, si misurava con il dolore e con le perdite (la morte della nonna, un aborto), finiva la scuola, la madre non c'era. «Sai quante notti ci sono in nove anni?» le chiede a un certo punto Eva.

Eva, come i figli di Josephine e la figlia di Fatou è un'orfana della globalizzazione. Se potessimo contare e raggruppare gli orfani della globalizzazione sparsi per il mondo ne verrebbe fuori una nazione molto popolosa. Ci sono paesi, come l'Ucraina, in cui questo fenomeno rappresenta ormai emergenza sociale riconosciuta. Per parlare del loro disagio si usa l'espressione sindrome italiana. Gli orfani della globalizzazione crescono lontani dalle madri, con sentimenti di ambivalenza, sicuramente provando a immaginare la vita della madre ma quasi sempre senza riuscire a farlo nei suoi termini reali. Perché tra chi rimane e chi parte si crea sempre questo equivoco: che lì, nel Paese ricco, la vita sia facile e comoda. A volte, succede soprattutto nel caso dei latinoamericani, dopo un tot di anni gli orfani della globalizzazione raggiungono le madri in occidente. A volte il passaggio è felice. Molto spesso però segna l'inizio di un nuovo dramma. I figli arrivano senza avere affatto le idee chiare su cosa sia l'occidente e coltivando comprensibili sogni di consumo. Trovano ad accoglierli una realtà diversa e in genere molto dura: spazi esigui, pochi soldi, la mamma o i genitori tutto il giorno fuori casa, un ambiente ostile e razzista. E questi ragazzi finiscono col raccogliersi nelle bande urbane che si richiamano alle pandillas latine e che riescono ad essere ugualmente feroci. A Milano e a Genova queste bande rappresentano ormai un'emergenza. Questi ragazzi bruciano le loro vite. Le madri non riescono ad aiutarli. I giornali liquidano il fenomeno come un nuovo tipo di criminalità senza vedere l'intreccio molto stretto tra il modo in cui è organizzata la nostra società e la loro deriva.

Si dice spesso che grazie a tate, colf e badanti, le donne italiane hanno la possibilità di lavorare e fare carriera. Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild, sociologhe americane che si occupano del lavoro femminile, in un libro di qualche anno fa, rimasto attualissimo, *Donne Globali*, avanzavano una tesi originale: il sacrificio di tate e badanti asiatiche, africane, latinoamericane in realtà serve a consentire agli uomini occidentali di continuare a non farsi carico della vita familiare. Questa lettura forse è troppo tranchant e femminista. Però è abbastanza evidente come il sacrificio delle donne extracomunitarie non stia servendo a rendere libere ed emancipate le italiane ma sia

piuttosto funzionale ad inchiodarle meglio alle loro scrivanie. In fondo, mentre le immigrate *non* curano i loro bambini e i loro vecchi per curare quelli delle signore autoctone, queste *non* curano i loro bambini e i loro vecchi per lavorare. E il lavoro, a parte pochi casi felici, in Italia non rappresenta più uno strumento di emancipazione e di realizzazione. Perché sottopagato, frammentato e molto spesso vessatorio. Perché ha fagocitato il privato. La conquista vera, per tutte le donne ma anche per la società nel suo complesso, sarebbe vivere in una situazione in cui tempi del lavoro e degli affetti trovassero un vero punto di equilibrio. Conquista sarebbe vedere riconosciuta la maternità come valore universale, da custodire e tutelare, e non come una questione di genere o uno status symbol. In Italia la maternità è da un lato mitizzata e dall'altro maltrattata. In buona parte dell'Occidente è così. Viviamo in un sistema in cui la dimensione affettiva non è riconosciuta e la logica illogica della produttività e della crescita infinita hanno il sopravvento su tutto. Un sistema traballante e insostenibile, che il sacrificio delle donne globali e degli orfani della globalizzazione tiene ancora in piedi, ma che è destinato a implodere.

(Da <http://www.corriereimmigrazione.it/ci/2012/09/gli-orfani-della-globalizzazione/>)

IO FINTO BARBONE A ROMA, VI RACCONTO I NUOVI POVERI di Alessio Buzzelli

Una scelta non facile quella del giornalista Alessio Buzzelli, povero per scelta per cinque giorni. Un viaggio nell'indigenza per conoscere meglio un mondo raccontato sempre dal di fuori e sperimentato, questa volta, dall'interno, mescolandosi a chi ha perduto tutto ed è diventato barbone per necessità. Un viaggio in un mondo sconosciuto: quello dei nuovi poveri. Un viaggio per riuscire a sentire non con le orecchie ma con il cuore, quello che loro sentono, per capire cosa significa vestire i panni di chi ogni giorno deve fare i conti con la disperazione e la fame.

Mi sono lasciato crescere la barba incolta. Ho indossato un vecchio cappellino, jeans vecchi e strappati, una giacca di renna in condizioni pietose. Ho vissuto per cinque giorni, mattina e sera, con i «nuovi poveri» che sono molto più vicini a voi di quanto pensiate. Sono diventato quello che a Roma chiamano «barbone» o più elegantemente «clochard». Ho mangiato con loro, mi sono riparato dal freddo, ho condiviso cartoni, coperte emozioni e paure. Per capire davvero chi sono questi «nuovi poveri», c'è un posto nella Capitale che pochi conoscono ma in tanti frequentano: la mensa della Caritas. È lì che sono andato. E li ho trovati. Ci sono gli svitati, i senza patria. Ma ci sono soprattutto uomini e donne comuni che hanno perso tutto o gran parte di esso. Gente normale che fino a poco fa aveva un lavoro, una famiglia, una casa. Persone che la crisi ha precipitato nell'indigenza. Ci sono gli anziani, senza una casa di proprietà o che hanno subito un incidente. Ci sono i cinquantenni ridotti sul lastrico da una separazione costretti a mangiare in mensa, si sciacquano nei bagni dei bar, e tornano al lavoro dopo la pausa pranzo.

È un mondo incredibile. Impensabile. Irraccontabile se non si ha la fortuna, perché di fortuna si tratta, di far amicizia e condividere i loro affanni. Il nostro viaggio inizia di lunedì e va avanti cinque giorni si seguito. Giorno e notte, ma per le storie di ognuno l'appuntamento è in fila col vassoio, un posto in comune al tavolo, le pietanze buone cucinate da questi angeli di uomini per bene. La giornata tipo è uguale tutti i giorni. Due le mete obbligate: la mensa diurna, vicino a Colle Oppio, e quella notturna, provvista di ostello, in via Casilina. La vecchia sede di via Marsala, attaccata alla stazione Termini, è in ristrutturazione. E così che scopri che Colle Oppio non è solo il giardino che custodisce la memoria tempi che furono, la Domus Aurea o le terme di Traiano. Il parco è un accampamento a cielo aperto dove dimorano immigrati e rifugiati, tra cartoni e valigie, e materassi e immondizia. A pochi metri, in via delle Sette Sale, c'è la mensa diurna della Caritas. Eccomi allora tra loro, tra i poveri. Attendo le 11.30 - l'orario del pranzo - e mi metto in fila. Siamo una trentina. Entro in un piccolo cortile e mi imbatto in un volontario della Caritas che mi chiede un documento per la registrazione. Glielo dò, dopo poco torna con un foglietto, con sopra il mio nome valido per un pranzo e una cena. Il tempo di un «buon appetito» e sono dentro, con un vassoio in mano a scegliere cosa mangerò. Penne con ricotta, per secondo daino e ceci. E un'arancia. «Oggi è una giornata da dimenticare, cazziatoni al lavoro e mia moglie nemmeno mi fa vedere mia figlia» borbotta chi ho davanti. Nella grande sala cerco un tavolo dove sedermi, si parla italiano, con accenti confusi. Molti immigrati, per lo più suddivisi in base alla regione di provenienza. È la riproduzione in piccolo di un planisfero etnico-geografico. Intercetto qualche discorso, l'ambiente è accogliente.

Vitale, persino gioioso: tavoli e sedie colorate, calendari di Giovanni Paolo II, disegni affissi sui muri. C'è anche l'immane Alberto Sordi in foto con spaghetti. Il mondo, qua dentro, si divide in due categorie: gli habitués, i clochard che alla Caritas ci vanno da sempre, e coloro che mai avrebbero pensato di doverci finire. Occhi fissi sul piatto, mangiano in silenzio perché non sanno con chi parlare o perché provano vergogna. Finisco ed esco in cortile. Mi avvicino a un signore sulla settantina, ben vestito, sguardo basso, silenzioso. Si chiama Angelo, è nato a Caltanissetta, vive a Roma da trent'anni, e campa con 400 euro di pensione: «lo ci sono abituato alle mense - dice - da giovane lavoravo in una militare, giù in Sicilia. Poi sono venuto qui e ho fatto il muratore per tutta la vita. Ho lavorato tantissimo - dice mostrandomi le mani segnate dalla fatica- e adesso non posso nemmeno fare la spesa». Parlo con altri, identiche disavventure dalla vita. Alle sei di sera sono in via Casilina, sede della mensa notturna e dell'ostello della Caritas, intitolato a Don Luigi Di Liegro. Stessa situazione, stesse facce, stessi nuovi poveri. Solo più numerosi. Si ricomincia: registrazione, cortile d'ingresso, fila e cena. L'offerta di cibo stavolta è più ampia: pasta al pomodoro o minestra calda, bastoncini di pesce o agnello con fagioli, per la frutta c'è scelta. «Non ho più niente, ogni giorno credo sia l'ultimo» mi confida l'ultimo amico, romano de Roma. Ha gli occhi lucidi ma lo sguardo fiero. La sala mensa è più grande, come più grande è la varietà delle storie che portano sul volto i presenti. C'è Antonio, che non lavora più da anni, separato e con due figli. Fino a qualche tempo fa viveva dalla sorella, oggi per la strada. Mangia spesso alla Caritas e fa la spesa per la famiglia all'Emporio della Solidarietà: «Ormai te devi arampica' sugli specchi se vuoi campa'», dice ridendo amaro. Anche Armando, 59 anni, si serve della stessa immagine, quella cioè dell'impossibile scalata: «Non ce la faccio più ad arrampicarmi sugli specchi. Lavoravo con gli anziani ma ora sono disoccupato da tre anni. Da poco ho smesso pure di cercarlo, il lavoro. Tanto alla mia età è inutile». Gli chiedo se ha un'idea su come rilanciare la sua vita. La sua risposta mi sorprende: «Io a sessant'anni voglio andarmene dall'Italia. All'estero è meglio». Poco più in là c'è ancora Giuseppe, nato a Torre del Greco, due anni fa un incidente in cantiere e poi un diabete diagnosticato: «Io sono solo. Una casa non ce l'ho, la pensione manco. Sono pure divorziato. Senza lavoro come faccio? Devo fare il ladro...», dice mentre si allontana e non capiamo se la frase si conclude con un punto interrogativo o esclamativo.

Brevi conversazioni, interloquire lapidario, perché qui pochi hanno voglia di parlare dei propri problemi. La cena è finita. Busso allo sportello dell'ostello per cercare un letto dove dormire, qui che ci sono 188 posti suddivisi tra uomini e donne in stanze da quattro. C'è anche la lavanderia, lo spaccio vestiti, la parrucchiera: un lusso. E infatti è tutto pieno fino a dopodomani. Mi consigliano di attendere comunque fino alle 21 per un posto last-minute, magari qualcuno non si presenta. E infatti ci sono due defezioni. Ma anche qui c'è la fila, anche per un posto di fortuna all'ultimo secondo. I due posti se li aggiudicano un anziano e una donna appoggiata a due stampelle. Perché qui non importa chi è arrivato prima allo sportello, ma chi è ultimo nella speciale coda della fortuna. Giusto così. Vado via, mentre nel cortile chi non può fare lo stesso resta a parlare di calcio e di telefonini, a litigare ubriaco con i propri fantasmi oppure a suonare con la chitarra Time dei Pink Floyd. Resterei ad ascoltarli ancora un po', loro, i poveri. Ma non posso. Non ci riesco. Ogni giorno è così, sempre uguale, sempre più alla fame e alla disperazione.

<http://www.iltempo.it/cronache/2013/12/01/io-finto-barbone-a-roma-vi-racconto-i-nuovi-poveri-1.1194347>

IL COSTO AMBIENTALE DELLA GLOBALIZZAZIONE di Ciro Gardi, Nicola Dall'Olio e Stefano Salata

Il Consiglio d'Europa nella Carta Europea del Suolo del 1972 afferma che il suolo è uno dei beni più preziosi dell'umanità perché consente la vita dei vegetali, degli animali e dell'uomo sulla terra.

Il cemento avanza in nome dello sviluppo, parola magica che giustifica ogni degrado paesaggistico, in nome di un progresso che sembra non conoscere limiti. È una idea vecchia quella di uno sviluppo che per progredire deve distruggere, deve continuare a mangiare il suolo, una ricchezza irrimediabilmente perduta.

“Come il volto che invecchia, il paesaggio ingrigisce senza che ce ne accorgiamo. Presi dal ritmo della vita di tutti i giorni, ci abituiamo al brutto che avanza”.

Il Bel Paese sta scomparendo, cedendo alle colate di asfalto e cemento che quotidianamente sottraggono decine di ettari di una risorsa preziosa e non rinnovabile, qual è il suolo. Ogni segno tracciato sul territorio da una nuova tangenziale, una nuova strada, assume il valore del solco che Romolo tracciò per disegnare i limiti dell'Urbe nascente: un altro pezzo di territorio da riempire di costruito, generalmente di bassa qualità. [...] Il processo di globalizzazione economica avrebbe dovuto rappresentare la panacea per tutti i mali, si è invece rivelato in realtà solamente un modo di determinare una amplificazione dei problemi ambientali. È evidente che se consideriamo solo i costi diretti, e cioè quelli per la produzione e per il trasporto per esemplificare, relativo a un determinato bene realizzato in Cina (con costi salariali e sociali di un ordine di grandezza rispetto all'Europa), la concorrenza del Vecchio continente sarà sbaragliata in partenza. Ma non è un confronto corretto, non si possono considerare come costi di trasporto ad esempio, solo i costi vivi della nave portacontainer dal porto di Shanghai a quello di Livorno e quelli relativi alla consegna delle merci a destinazione finale. Oltre a questi costi apparenti, dovrebbero essere considerati anche i costi ambientali legati ad esempio alla estrazione, trasporto e utilizzazione dei carburanti e così via. Solo includendo nel bilancio anche i costi ambientali, le esternalità¹ il confronto può essere onesto; in questo caso, forse, il prodotto locale potrà essere competitivo e consentire uno sviluppo più equilibrato.

Negli ultimi anni, nella pianura padana, si sono perduti migliaia di ettari di suolo agricolo ad opera di una dilagante espansione urbana e infrastrutturale. Dai piedi del Monviso alla laguna veneta, è un continuo aprire di cantieri per la costruzione di nuove strade, parcheggi, capannoni, cittadelle commerciali, saloni espositivi, multisale. Gli antichi centri urbani, un tempo separati e circondati dalla campagna, sembrano ormai destinati a saldarsi in un'unica grigia, immensa periferia, senza contorni e identità, un informe megalopoli che si sta mangiando il proprio cuore agricolo e quel che resta del paesaggio rurale che incantava i viaggiatori d'oltralpe.[...]

Non viene così colta e adeguatamente valutata nelle sue implicazioni, la crescente limitatezza e scarsità delle risorse naturali da cui dipende il sistema economico e produttivo. Al contrario, la società della crescita e del consumo in cui siamo immersi, e paradossalmente la stessa globalizzazione dei mercati, portano a ritenere che qualsiasi prodotto o merce sia disponibile o

sostituibile in modo illimitato. Fintanto che gli scaffali dei supermercati sono pieni di generi alimentari a basso costo provenienti dai quattro angoli della Terra e i media non danno conto dei miliardi di persone che sono esclusi dagli accessi a quegli scaffali; fintanto che i mezzi informativi non mettono in relazione le migrazioni o la distruzione delle foreste tropicali con la crescita della domanda alimentare e il ridursi delle superfici coltivabili, è alquanto improbabile che si diffonda la consapevolezza della scarsità del suolo e delle implicazioni ambientali, economiche e umanitarie connesse con il suo continuo consumo.

L'insostenibile consumo di suolo, *Ciro Gardi, Nicola Dall'Olio e Stefano Salata, Edicom, 2013*

Esternalità¹ Tutti gli effetti, positivi o negativi che indirettamente una attività economica procura all'ambiente in cui si sviluppa.

LA PAROLA MAGICA DELLA CRESCITA: PIÙ di Maurizio Pallante

È una magica la parola più. Più crescita, più benessere, più ricchezza, più felicità. L'autore smonta il mito della crescita svelando i suoi meccanismi e l'onnipotenza che si nasconde dietro questa parola.

La parola magica della crescita è un soffio, un semplice soffio che schiude appena le labbra: *più*. Basta pronunciarla davanti a un'altra parola e si schiudono i battenti del *meglio*. Non lo dico con ironia. Ripeto soltanto le frasi che mi hanno costretto a sentire e a vedere stampate sui muri. *Le Olimpiadi lasciano un buon segno. Più infrastrutture. Più turismo. Più ambiente. Più cultura. Più occupazione. Più sviluppo. Il bello che resta in provincia di Torino.* Un fuoco d'artificio di *più*. Tanti *più* tutti insieme non ne avevo mai visti. Inevitabile che lascino un buon segno. Per forza resterà il bello in provincia di Torino. Dove c'erano degli inutili boschi e dei prati banali che non rendono niente, un po' di fieno, qualche mucca, dei formaggi, frutta e verdura, funghi e legname, ci saranno strade asfaltate, automobili e camion per fare arrivare i turisti e rifornire di merci i negozi dove andranno a comprare di tutto, case e palazzi per farli dormire, ristoranti e caffè per farli mangiare, discoteche per farli divertire, lo stadio del *curling*¹ per farli tifare, impianti di risalita per farli andare su e giù come criceti, e condotte dell'acqua, della luce, del gas, delle fogne. Dove c'era aria pulita, quanto fa guadagnare l'aria pulita? ci saranno emissioni inquinanti e polveri fini; dove c'era silenzio, quanto fa crescere l'economia il silenzio?, ci saranno amplificatori e motori; dove c'erano orti e malghe e frutteti, quanto fanno crescere il prodotto interno lordo questi patetici residui d'un mondo arcaico?, ci saranno centri commerciali con cataste di pere che vengono dall'Argentina; dove il fiume scorreva nel letto che si era scavato tra i prati e le rocce senza aver dato lavoro a nessuno, ruspe e betoniere costruiranno un alveo in cemento, operai avranno una paga, impresari un profitto, cementifici un guadagno da cui altri operai ricaveranno una paga e altri impresari un profitto. Più infrastrutture. Più turismo. Più occupazione. Più sviluppo. Al posto d'inutili boschi, di prati banali, di malghe e frutteti. Il bello che resta in provincia di Torino. Se piace... Ma cosa vuol dire più ambiente? Vuol dire che cresce? Che diventa migliore? E perché più cultura? Perché c'è il *curling*? Potenza del semplice soffio che schiude appena le labbra: *più*. [...]

Svecchiare. Modernizzare. Innovare. Cambiare. Bisogna stare al passo coi tempi. Indietro non si torna. Non si ferma il progresso, Quando eravamo povera gente. Il boom economico. La durata della vita è aumentata. Non c'è mai stato tanto benessere. La crescita dell'occupazione. Pensare che solo dieci anni fa i telefonini non c'erano. Vuoi mettere che comodità. Io non potrei più farne a meno. Ma come si faceva a vivere senza? Il tuo non fa le foto? E ora che lo butti via e ne compri uno nuovo. Ma se l'ho comprato solo sei mesi fa. Eh, ma la tecnologia avanza a passi da gigante. Quello che ieri era nuovo oggi è già vecchio. Quello che oggi è nuovo, sarà vecchio domani. I progressi scientifici e tecnologici ci proiettano verso il futuro [...]

Strade di fondovalle a quattro corsie, fiancheggiate da file di lampioni che scandiscono barriere di edifici squadrati dove si vende di tutto all'ingrosso. Gallerie e viadotti. A ogni incrocio una rotonda illuminata a giorno dalla cima di un altissimo palo piantato nel mezzo. Non più case coloniche sulle colline, ma casette con le facciate in mattoni faccia a vista, i tetti a quattro spioventi ricoperti da tegole di cemento, le ringhiere e gli infissi di alluminio anodizzato. Bivi come piste d'aeroporto all'innesto delle strade che risalgono verso i crinali con le corsie raddoppiate e le curve rettificata. Non più boschi ma solo filari di viti sostenuti da pali di cemento. Non più pesche di vigna in cima ai filari. Nient'altro che filari di viti. E gli uccelli dove nidificano? Se non ci sono gli uccelli, chi mangia

gli insetti? Non importa, ci sono buoni veleni. Sul fianco di una collina la monotona geometria dei filari è inframmezzata da installazioni d'arte moderna. Un anello di viadotti e di svincoli stringe un anello di palazzi che stringe un piccolo nucleo di vecchie viuzze porticate da cui sbucano torri e al centro la facciata del duomo. Un incessante andare e venire, flussi ininterrotti di automobili e camion, macchine movimento terra e asfaltatori tutti i giorni al lavoro. Ogni giorno enormi ganasce di ruspe strappano dalla superficie terrestre lo strato dell'humus con tutte le sue forme di vita, ogni giorno si caricano enormi camion di pietre scavate dal greto dei fiumi e dai fianchi delle montagne, si ribaltano nelle lunghe trincee da cui è stata strappata ogni forma di vita e si ricopre d'asfalto. Dove c'era silenzio s'insedia un rumore continuo di sottofondo. Dove si respirava a pieni polmoni, l'aria si riempie di ossidi d'azoto, benzene e polveri sottili. Dove la varietà dei vegetali trasformava incessantemente l'anidride carbonica in materia vivente, colonne continue di mezzi a motore scaricano nell'atmosfera tonnellate di carbonio risucchiato dalle viscere della terra. Dove la pioggia alimentava le falde idriche e mille forme di vita vegetale e animale, dilaga una crosta di materiale impermeabile che la sottrae al suo ciclo e la convoglia velocemente nei fiumi. Un acquazzone più forte e straripano portandosi via le casette con le facciate in mattoni faccia a vista costruite sui greti.

MAURIZIO PALLANTE, *La decrescita Felice*, Editori Riuniti 2011

Curling¹ È uno sport di squadra sul ghiaccio che prevede il lancio di pietre levigate di granito dotate di impugnatura.